

## L'assenza di liturgia nel mondo laico

ANDREA ZANOTTI

**L**e cerimonie laiche, rispetto ai riti religiosi, sottolineano il divenire delle tappe della vita con maggiore nudità e "squallore". Risulta in modo chiaro che la civiltà laica non ha saputo elaborare dei riti di appartenenza. La partecipazione ad una cerimonia di matrimonio officiata in comune, per esempio, non è minimamente paragonabile, sotto il profilo emotivo, alla partecipazione ad un matrimonio religioso. E così è ancora più grave il fatto che non ci sia o che non si sia ancora sentita l'esigenza di elaborare una ritualità per i defunti. Per ciò che concerne la liturgia, quindi, le società secolari si affidano ancora largamente al fatto religioso.

In generale, il rito segna sostanzialmente il senso di un'appartenenza: la grande verità del rito, e del rito così come è stato elaborato storicamente dalla religione cattolica, si sostanzia in una "grande compagnia". È il rito che segna i momenti della giornata e sottolinea i grandi passaggi della vita (il battesimo, la confermazione ovvero il raggiungimento della pubertà, il matrimonio cioè l'incontro d'amore, l'unzione degli infermi che vuol dire l'avvicinamento al momento della morte e infine la sepoltura). È una grande compagnia che suscita senso di appartenenza. Ecco perché il rito sacro è così implementato e così sentito nelle realtà piccole: perché è un indice di riconoscimento tra il singolo e la comunità.

A Milano, viceversa, il funerale parte da una chiesa parrocchiale anonima, in cui l'officiante celebra il rito per una persona che nella normalità dei casi non conosce; dopo i cinque minuti *standard*, tutti sull'autobus per andare alla Certosa, con i parenti sul carro funebre, i fiori che svolazzano a 120 all'ora in tangenziale e i bambini che ridono e vengono fatti zittire a sberle; si arriva, c'è la ruspa pronta sulla buca, l'officiante arriva di corsa perché ha appena finito con il morto della fila accanto. Tre parole, arriva la ruspa, si ritorna sull'autobus; a questo punto il clima è più disteso, si comincia a parlare di vacanza, i bambini possono muoversi più di quanto facessero prima, si torna al punto di

partenza. Nel giro di un'ora tutto è finito. Nessuno si è accorto di nulla.

Fa impressione il fatto che le società laiche non abbiano avvertito il bisogno di produrre in qualche modo dei riti di appartenenza. L'unica grande società occidentale che abbia elaborato una liturgia è stata quella nata dalla Rivoluzione Francese: il primo (e ultimo) grande tentativo in Occidente di pensare un proprio calendario, di dare un nome ai giorni, ai mesi, alle stagioni che passano; quindi di produrre liturgia. Questo tentativo è durato per un po', poi Napoleone e tutti i totalitarismi che sono venuti successivamente hanno preferito utilizzare la parte deteriorata della liturgia per grandi manifestazioni in cui l'appartenenza si risolvesse, per lo più, nella rappresentazione della potenza dello Stato.

L'idea rivoluzionaria di "essere tutti uguali di fronte alla legge", usata allora come sbarramento contro il prepotere dell'autorità pubblica, ha servito inizialmente le ragioni dell'uguaglianza; ma la stessa idea, probabilmente, ha provocato poi un appiattimento, in base al quale nessuno ha più trovato la propria specificità in seno ai gruppi di appartenenza. E conseguentemente non si sono più prodotti riti.

### Riti di massa, riti di solitudine

In quest'assenza assoluta di senso di appartenenza, propria delle società secolari, quali riti si sviluppano? Da una parte ce lo dice Furio Colombo nel *Dio d'America*: nelle grandi solitudini metropolitane il senso del sacro produce irrazionalità, e l'irrazionalità spinge l'individuo ad andare alla ricerca di riti esoterici, o comunque strani, ma che per lo meno fanno sentire la persona parte di una qualche realtà spirituale. Una sensazione che evidentemente non è possibile vivere nella quotidianità in una città come Los Angeles, capitale dei riti esoterici pagani in America: cento chilometri di diametro e case tutte assolutamente identiche.

D'altra parte, nel "nostro" Occidente, gli unici grandi riti di appartenenza sono i riti collettivi della domenica o del sabato sera, eventi collettivi che la società occidentale ha prodotto - belli o brutti, giusti o sbagliati che siano. Se da una parte dunque vi è solo burocrazia - per cui andare a sposarsi è compiere un atto burocratico, come stare a uno sportello della pubblica amministrazione con una pratica in mano - dall'altra vi sono gli stadi e le discoteche, luoghi dei grandi riti metropolitani di appartenenza.

L'essere in discoteca dà almeno la sensazione di partecipare con la propria solitudine a qualcosa, ad un movimento in cui ognuno è sé stesso perché si muove a modo suo e insieme collettivamente. C'è la luce, c'è l'ombra, c'è la tenebra, c'è l'aspettativa, c'è purtroppo l'abitudine, dopo, a schiantarsi con la macchina: triste riedizione dell'offerta eucaristica del proprio corpo. L'im-

pressione è quella di trovarsi di fronte a momenti rituali orfani del sacro. L'Occidente laico (almeno dalla Rivoluzione Francese in avanti) non è stato capace di produrre riti di appartenenza, ed ha finito così con il produrre riti di massa, ma, in fondo, a ben guardare, riti di solitudine.

Con questa assenza le società secolari si dovranno prima o poi confrontare. Soprattutto la cultura europea, così diversa dalle culture oggi dominanti, cioè da quella americana e giapponese, che producono deliri metropolitani. Noi produciamo e viviamo - se Dio vuole - in città che non sono Los Angeles.

Confrontandoci con la "nostalgia del rito" che avvertiamo, dobbiamo saper produrre insieme qualche rito di appartenenza, soprattutto in una società che - al di là e oltre la multiculturalità che si affaccia all'orizzonte - ha bisogno come il pane di dare alle persone che vivono in questo contesto post-moderno avanzato un senso di identità e di appartenenza. ■